Incontro dei direttori degli Uffici diocesani delle comunicazioni sociali

*Roma, 10 maggio 2018*

Abbiamo scelto di aprire questa nostra giornata con immagini che intendono essere qualcosa di più di un pur doveroso tributo alla memoria di Ermanno Olmi. Abbiamo davanti i suoi racconti, le veglie nella stalla, il pane che profuma di sudore e dignità, di preghiera e di pace, il rapporto con la natura e gli animali, il suo farsi cantore del mondo contadino, sempre attento a distinguere tra nostalgia e rimpianto…

Abbiamo davanti la sua ricerca di Dio: «È la vita che mi aiuta a concepire il desiderio di Dio, perché non potrei nemmeno concepire Dio se non amassi la vita. La gioia di vivere, questo stupore, ecco che cosa mi aiuta a credere in Dio».

Sono la gioia e lo stupore che accompagnano l’esperienza di fraternità di Nomadelfia, visitata questa mattina da Papa Francesco nel segno di don Zeno e, quindi, di quella sua carità smisurata, mai condizionata dalle difficoltà economiche.

Sono la gioia e lo stupore che caratterizzano il carisma di Chiara e dei Focolari, la spiritualità di comunione che da Loppiano – dove il Santo Padre si trova in questo momento – contribuisce a diffondere ovunque la novità proposta dal Vangelo.

Gioia e stupore. Sono i sentimenti profondi che risvegliano e alimentano nel cuore di ciascuno di noi l’impegno nella comunicazione, servizio umile e appassionato alle nostre Chiese e alla loro missione. «Occorre l’amore alla causa – richiamava Paolo VI già nel 1971 –: se non si ama questa causa non combineremo che poco, ci stancheremo subito, ne vedremo le difficoltà, ne vedremo anche direi gli inconvenienti, le polemiche, i debiti e quel che vedete. Dobbiamo avere un grande amore alla causa, dire che crediamo in quel che stiamo facendo e vogliamo fare»

Un amore che fa i conti con ciò che siamo e con il contesto in cui viviamo, attenti a individuare nelle nostre Diocesi piani di comunicazione dagli obiettivi realistici e realizzabili (Cfr. *Direttorio*, n. 100), ma non per questo di basso profilo; consapevoli che «nella nostra “cassetta degli attrezzi” oggi ci sono strumenti tecnologici che – come osservava lo scorso 1° maggio Papa Francesco, ricevendo in udienza la famiglia di *Avvenire* – hanno modificato profondamente la professione, e anche il modo stesso di sentire e pensare, di vivere e comunicare, di interpretarsi e relazionarsi. Questa trasformazione richiede percorsi formativi e aggiornamento, nella consapevolezza che autentici servitori della tradizione sono coloro che, nel farne memoria, sanno discernere i segni dei tempi e aprire nuovi tratti di cammino».

L’intervento di Francesco Zizola, la *lettura dell’immagine* che da professionista tra poco ci proporrà, è un tassello prezioso di tale percorso formativo, il sesto incontro di quest’anno. Lo riprenderemo in autunno, articolandolo attorno a tematiche che ci aiutino a qualificare il volto dei nostri uffici e la loro capacità di coinvolgere tutti gli ambiti pastorali. È evidente che se il nostro impegno si risolvesse semplicemente in un aggiornamento di linguaggi – finalizzato a cogliere le opportunità che alla comunicazione della Chiesa l’ambiente digitale offre – per quanto significativo, mancherebbe probabilmente l’obiettivo di fondo.

**Intendiamo favorire e accompagnare nelle nostre comunità un cambiamento di mentalità, che coniughi l’esperienza della fede con una cultura plasmata dalla comunicazione.**

Ne è condizione la nostra capacità di conoscere e capire, interpretare e abitare questo tempo, disposti a lasciarci provocare anche a un ripensamento della nostra azione pastorale e della nostra stessa presenza ecclesiale.

Con quali attenzioni, secondo quali modalità? Ne indico, emblematicamente, tre.

Innanzitutto, sviluppando *senso critico*, necessario per una ricerca sincera della verità. «Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale» – sottolinea il Papa nel *Messaggio* per domenica prossima – come «verità non è soltanto il portare alla luce cose oscure, svelare la realtà… La verità ha a che fare con la vita intera», è «ciò su cui ci si può appoggiare per non cadere», per cui «l’uomo scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in se stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama».

Di qui, la nostra *cura per le relazioni*. Il contesto di forte socialità della Rete ci trova tutti a condividere in tempo reale le nostre biografie individuali, a promuovere lo *storytelling* di noi stessi, secondo «contenuti che circolano con maggiore facilità nella misura in cui innescano un alto coinvolgimento emotivo» (*Cfr*. *Rapporto Censis/Ucsi*, 2017).

Intendiamo farci promotori di una cultura che trova la sua forza nella capacità di «trascendere se stessi per aprirsi alla parola e alla storia dell’altro» (Francesco, *Udienza 1° maggio*, cit.), quindi nel nostro tenderci il più possibile verso di lui, senza smarrire per questo le nostre radici, la nostra storia, la nostra identità. Una cultura dell’incontro, quindi, nel segno della reciprocità.

Infine, la disponibilità e la fiducia a *educare ancora*. Rispetto all’orizzontalità a cui la Rete ci consegna, non ci sentiamo detronizzati, né impotenti o rassegnati, ma pronti a riconoscerci partecipi del percorso di crescita delle persone che la vita ha affidato alla nostra responsabilità.

Attenti a coglierne le domande profonde, capaci di maturare insieme una consapevolezza circa i tempi, gli spazi e i contenuti dell’*online*; capaci, soprattutto, di proporre iniziative integrative, attività culturali, artistiche, musicali, teatrali, spirituali.

Come adulti significa anzitutto educare noi stessi – non c’è bisogno di maestri che contraddicono ciò che insegnano… – per tornare a generare, convinti che la competenza di cui c’è bisogno è quella di aiutarci a valorizzare le potenzialità della culturale digitale, abitandola con la ricchezza della nostra esperienza umana ed ecclesiale e la responsabilità del nostro comportamento.

Auguro a ciascuno che anche questa giornata vada in tale direzione.